

CONVEGNO DELLA FONDAZIONE MARCO BIAGI A MODENA

Dalla ricerca un «collante» per il Paese

Il ruolo innovativo delle fondazioni universitarie e il modello emiliano

di **Ilaria Vesentini**

«Un paziente lavoro di cucitura del Paese». È questo il ruolo più importante - prendendo il prestito le parole dell'economista Patrizio Bianchi - che le Fondazioni universitarie sono chiamate a svolgere in virtù della loro "terza missione": far dialogare i mondi della formazione, della ricerca, dell'impresa e della società, perché è solo mettendo insieme in un unico ecosistema aperto tutti i pezzi di ricchezza e di competenza sparpagliati lungo lo Stivale che si garantisce un futuro alla nostra economia. Partendo dall'asse potente del Nord, tra lo Human technopole di Milano e il polo dei big data di Bologna, per arrivare all'arete dei politecnici del Sud con lo sguardo fisso oltre i confini domestici.

E in questa osmosi costante tra ricerca, trasferimento tecnologico e produzione - indispensabile per reggere la sfida competitiva globale dove è il tempo, e non il denaro, il fattore critico di successo - l'Emilia-Romagna diventa il modello sperimentale cui ispirarsi: è la sfida lanciata ieri al Paese dalla Fondazione Marco Biagi attraverso il convegno «Atenei e Fondazioni universitarie al servizio dell'innovazione e dell'economia della conoscenza: sinergia per il futuro del Paese. Emilia-Romagna una realtà strategica».

La via Emilia, infatti, ha saputo fare squadra attorno a un concetto di innovazione come *res publica* su cui sta attivando inve-

stimenti orizzontali di tutti gli stakeholders per creare «territori ad alto spessore, comunità di ricerca e produzione che integrano relazioni mercantistiche e collaborative, capaci di richiamare e trattenere qui la testa delle global value chain», sottolinea Patrizio Bianchi, assessore regionale a Formazione e lavoro, chiudendo il pomeriggio di lavori. È di Bianchi l'"albero dell'educazione e della ricerca" che è diventato il benchmark in Italia, una pianta che affonda le radici nei banchi di scuola e si ramifi-

«TERZA MISSIONE»

Aprire gli atenei al mercato e al contesto socio economico. In Emilia lanciati 42 percorsi triennali di dottorato con sinergie tra università e aziende

ca tra i laboratori industriali, la rete regionale Alta tecnologia, il network dei tecnopoli e degli incubatori, le corporate academy, i fablab. E sempre Bianchi ha annunciato ieri l'approvazione di 42 percorsi triennali di dottorato che tutte e quattro le università del territorio - Bologna, Modena e Reggio, Parma e Ferrara - dovranno svolgere assieme alle imprese, perché la Regione non finanzierà i singoli dipartimenti, ma la parola "insieme".

Una prospettiva ambiziosa, quella emiliana, che si scontra con la realtà media del

sistema-Italia, dove «le università hanno perso anni e risorse preziose chiuse in se stesse e gli imprenditori sono finiti a finanziare cattedre ad Hannover per formarsi le competenze di cui avevano bisogno. Siamo un Paese che spesso non sa fare squadra ma riesce a fare 400 miliardi di export con 100 di surplus e abbiamo un capitale prezioso di talenti che non ci possiamo più permettere di sprecare», ha detto il direttore del Sole-24 Ore, Roberto Napoleano, moderando la tavola rotonda alla Fondazione Biagi.

Ma qual è il modello di "terza missione" cui ispirarsi? Come mettere assieme una molteplicità e una complessità di attori che hanno logiche e linguaggi diversi? Come coniugare l'approccio del docente "lupo-solitario" con l'esigenza di stimolare attività collaborative tra dipartimenti e università? E, quindi, come calibrare il sistema degli incentivi per spingere la cooperazione orizzontale senza svilire il ritorno personale, fondamentale per tenere alti impegno e responsabilità?

Sono le domande in cerca di risposta con cui si sono misurati ieri banche, operatori, industriali, artigiani. Tutti alla ricerca di una sinergia nuova per risolvere problemi «come il ricambio generazionale, l'obsolescenza rapidissima della conoscenza, la formazione dei gruppi dirigenti, trovando una nuova traiettoria competitiva che salvaguardi il nostro sistema valoriale», spiega il presidente di Legacoop, Mauro Lusetti. Spetta dunque alle Fondazioni universi-

tarie aprire le porte dei dipartimenti al mercato e alla società e diventare strumento efficace nelle mani dei rettori in virtù della loro natura privatistica che garantisce flessibilità e autonomia gestionale che gli atenei pubblici non hanno in pari misura. Come testimonia l'esempio della Fondazione Politecnico di Milano, una delle più attive in Italia, «che a costo zero per l'ateneo gestisce l'incubatore Polihub (75 imprese, 400 collaboratori) e ha attivato progetti per 80 milioni di euro l'anno scorso», racconta il presidente Gianantonio Magnani.

Le Fondazioni universitarie possono ritagliarsi un ruolo cruciale non solo nell'alta formazione e nel trasferimento tecnologico, ma anche nella consulenza e nell'assistenza tecnica alle imprese, occupando gli spazi lasciati scoperti dai grandi big del consulting. E nel mondo della micro e piccola impresa, che rappresenta il 98% del nostro tessuto produttivo, ci sono spazi enormi da riempire. «Senza investimenti in innovazione tecnologica e manageriale siamo destinati a perdere la sfida sulla qualità, l'unica che l'Italia può giocare nello scacchiere globale», nota il presidente di Cna Emilia-Romagna, Paolo Govoni. Per diventare davvero il volano dello sviluppo le Fondazioni universitarie devono però prima abbattere i recinti in cui si nascondono i loro atenei e imparare a narrare al mercato che cosa sanno fare e chi sono. Ieri a Modena, alla Fondazione Marco Biagi, è stato mosso solo il primo passo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

